

Introduzione

L'uomo occidentale è in piena crisi antropologica. Non riesce piú a governare la modernità e ha smarrito la sua bussola piú preziosa: il rapporto con il tempo lineare, l'unico in grado di preservare la nostra identità. Da qui la sottomissione a un eterno presente, il tempo circolare, frantumato in un'incessante sequenza di attimi. Una forma di nuova schiavitú.

Il tempo è per sua natura lineare, ha una continuità che dalle radici del passato porta fino ai sogni del futuro. Ridurlo a una dimensione circolare significa snaturarlo, privarlo di significato. E significa non camminare piú nella storia, ma riuscire solo a zoppicare nel presente.

Un senso di caos ci pervade. Siamo deboli, fragili, aggrappati all'inseguimento degli istanti, uno dietro l'altro, che condizionano i nostri stili di vita, le categorie del produrre e del consumare, la dimensione civica e la piú intima ricerca del sacro. I danni del *presentismo*, nella ricostruzione che ne facciamo in questo libro, sono trasversali e spaziano dalla vita privata alla sfera pubblica. Il tempo snaturato ci induce alla pressione della fretta, considerata necessaria e inevitabile: piú il tempo si sbriciola, piú la nostra identità ripiega, rattrappisce nell'io, piccolo e solo io, e si barriera nel culto del narcisismo. La tecnologia, declinata con le categorie del tempo presente e con una velocità alla quale non eravamo mai stati abituati, detta l'agenda della contempora-

neità. Domina e ci domina. Al centro del suo pervasivo sistema di comando l'uomo è solo, nell'illusione che l'Io utente possa sentirsi appagato da una conoscenza *on demand*, una risposta pronta per ogni quesito. La conoscenza assolutista di Internet si riduce a una continua frammentazione del sapere, priva di un'idea unitaria del mondo e della vita, e fondata su una somma di opinioni emotive che disorientano, invece di indirizzare verso il pensiero razionale.

Nella sfera economica l'endemico conflitto tra capitale e lavoro ha assunto nuovi connotati, tutti declinati nel tempo presente. Il capitale è la difesa della rendita, e non piú la scommessa di lungo periodo dell'investimento, e in questa categoria rientrano anche i compensi ingiustificati di manager che promettono di «creare valore», nel tempo breve di un bilancio trimestrale, e in realtà lo distruggono, nel tempo lineare della vita di un'azienda. Il lavoro, la cui tutela è stata la bussola delle piú importanti battaglie sociali del Novecento, è sempre piú snaturato e scivola nella zona grigia della sua deformazione, il lavoretto, o anche la somma di lavoretti. La differenza è sostanziale. Nel primo caso ai doveri si abbinano i diritti, fra i quali un'equa retribuzione, la possibilità di avanzare nel percorso professionale e una serie di garanzie da *welfare* avanzato. Nel secondo caso, i lavoretti si traducono in una perdita di senso, prima ancora che di prezzo, in una frammentazione che annulla la radice del *labor* latino. Della fatica, dell'operosità: di quanto va riconosciuto sempre e comunque alla persona e alla sua dignità.

Infine, nella sfera della politica il *presentismo* ha rotto gli argini, demolendo i pilastri della democrazia rappresentativa, e aprendo la frattura piú grave con la quale in tutto l'Occidente stiamo facendo i conti: la separazione tra la società e la politica. Due mondi ormai incommunicabili, distanziati da un reciproco distacco, che

si nutre di rancore, indignazione, rabbia. Emozioni, e non piú interessi o appartenenza. In un campo d'azione dove la cronaca ha sepolto la storia, altro sintomo di una modernizzazione ormai fuori controllo. La politica dell'«ora e subito» scompare nella sua essenza di leva del cambiamento e si riduce a una quotidiana sovrapposizione di slogan, di proclami, di insulti. Un linguaggio da spettacolo calcistico, dove l'unico obiettivo è catturare il consenso giorno per giorno e intercettare le pulsioni dell'opinione pubblica. Una comunicazione tutta giocata sull'efficacia dell'attimo, non rendendo mai conto di quanto si è detto ieri e non avendo alcun interesse per ciò che potrebbe accadere domani.

Il cambiamento antropologico, prima ancora che sociale, economico e politico, ha segnato la sconfitta dell'umanesimo, la fonte della civiltà occidentale. Abbiamo tempo per una rivincita? Guai a rassegnarsi: la partita è aperta, e si tratta anzi di una sfida appassionante per riportare la modernità sotto il nostro controllo. Se il presente ci schiaccia come singole persone, come comunità e poi come società, è da questa sequenza di bersagli che bisogna ripartire, consapevoli dell'importanza della posta in gioco.

Un nuovo ciclo avrà la sua genesi nelle risposte che, innanzitutto come individui, riusciremo a dare alle due grandi istanze che angosciano il mondo trasformato dalla globalizzazione. La sicurezza, come garanzia di diritti e di doveri condivisi; la possibilità di crescere nel benessere, di avere generazioni future che non siano condannate a ritrovarsi impoverite rispetto alle precedenti. E saranno loro, le nuove generazioni, a prendere in mano il testimone di una rivoluzione che sentiamo ogni giorno piú necessaria: nel nome dell'uomo che si vuole liberare dalla schiavitù del presente.